

## CAPITOLO IX.

## La diffusione del Buddismo.

Se dobbiamo prestar fede alle statistiche, la religione di Budda è la più diffusa del globo. Essa si è dilatata nell'India citeriore, nel Tibet, nella Cina e nel Giappone, e conta per lo meno 500 milioni di assecl, distribuiti così:

Ceylon. . . . .	2.000.000
Burma. . . . .	6.888.076
India anteriore. . . . .	243.677
Siam. . . . .	10.000.000
Anam. . . . .	12.000.000
Indie olandesi. . . . .	50.000
India citeriore inglese. . . . .	500.000
Russia asiatica. . . . .	600.000
Isole Lieu-Chieu. . . . .	1.000.000
Corea. . . . .	8.000.000
Butan e Sikhim. . . . .	2.000.000
Casmir. . . . .	200.000
Tibet. . . . .	6.000.000
Mongolia. . . . .	2.000.000
Manciuria. . . . .	3.000.000
Giappone. . . . .	40.453.461
Nepal. . . . .	500.000
Cina. . . . .	414.686.994

A questi cinquecento milioni si oppongono circa 450 milioni di cristiani, dei quali 250 milioni sono cattolici; 155 milioni di musulmani; 200 milioni di bramani; 8 milioni di ebrei e le piccole religioni. I buddisti sarebbero dunque un terzo circa della

popolazione del globo; gigantesco esercito, che non accenna a diminuire. Esamineremo più tardi queste cifre, per vedere se corrispondono alla verità; ora preferiamo sentire le cause principali di questo rapidissimo sviluppo, unico nella storia, e ne troveremo parecchie. La prima, se anche non la principale, è l'ordine di monaci mendicanti fondato da Gautama, cui egli diede l'incarico di diffondere le sue dottrine. Egli staccò i membri di quest'ordine - Sanga - completamente dal mondo; impose loro la povertà e la castità; diede loro regole sagge, e si educò in tal modo un esercito di scolari, avidi di diffonderne le dottrine colla parola e coll'esempio; i quali, appunto perchè sciolti da qualsiasi legame e bramosi di arrivare al sentiero perfetto, erano eccellentissimi all'uopo.

Quando parliamo però di un ordine, non dobbiamo correre col pensiero agli ordini religiosi del cattolicesimo, con voti perpetui, superiori cui si deve perfetta ubbidienza, e alla distinzione essenziale tra clero e laicato; tra coloro che offrono i sacrifici ed amministrano i sacramenti ed i semplici laici, no; l'ordine buddistico è piuttosto un'accolta di uomini avidi di giungere alla perfezione, osservando in un modo speciale le regole prescritte dal fondatore, e che vi rimangono a piacimento, liberi di uscire quando credono. Gautama si limitava a chiedere dai suoi monaci « la grande rinunzia », per il tempo che essi ritenevano opportuno.

Per venir accettato nell'ordine si chiedeva anticamente il solo desiderio di farvi parte. Più tardi vennero apposte delle condizioni, che andarono tanto più divenendo severe, quanto più l'ordine, riccamente dotato dai sovrani e dai fedeli, giunse a

grande potenza e straordinarie ricchezze, e molti elementi, anche inutili, cercarono di infiltrarsi tra i monaci dalla tonaca gialla e dal volto sbarbato. Il postulante doveva avere almeno venti anni; essere esente da qualsiasi morbo contagioso, dalla tisi e dal mal caduco; non essere schiavo nè soldato o debitore; essere padrone di se stesso ed aver ottenuto la dovuta licenza dai genitori. Dopo di aver fatto i voti prescritti veniva consacrato con un'apposita cerimonia solenne.

Il novizio (*Sramanera*) prometteva di vivere celibe e casto; di non prendere nessuna cosa di nascosto; di alloggiare all'ombra degli alberi; di mangiare quanto gli offriva la carità dei fedeli; di usare, quale unico medicamento, l'orina delle vacche. Gli era proibita la famiglia, il lavoro, il guadagno, l'amore. « Finchè non è estinto ogni desiderio dell'uomo verso la donna, egli è legato, come il vitello alla vacca ».

Giacchè i sacerdoti bramati coltivano la chioma, Budda volle i suoi monaci completamente rasi; in perfetta opposizione poi ai solitari e penitenti indiani, che erano quasi sempre ignudi, egli impose un vestito modesto, decente. Grande attenzione e somma energia di volontà dovevano condurre il monaco al supremo trionfo, ed estinguere in lui qualsiasi concupiscenza.

Dopo un tempo di prova più o meno lungo, il novizio diventa monaco colla cerimonia dell'accettazione, che noi diremo professione, e che lo equipara nei diritti e nei doveri agli altri monaci. Il monaco dovrebbe abitare d'ora innanzi nel monastero; essere pronto a qualsiasi lavoro al servizio della comunità, e considerare i suoi superiori come

se fossero i suoi genitori; essi, dal canto loro, lo devono amare come si ama un figlio. Di fatto però il monaco vive di spesso anche fuori del convento, dove a lui piace. I monaci non dovrebbero mangiare mai carne nè prendere cibi solidi che alla mattina. Dopo il mezzodì dovrebbero prendere soltanto cibi liquidi, coll'astensione però totale da liquori inebbrianti. Le concessioni di Vaisali mitigarono però di molto questo rigore. Essi dovrebbero mendicare il cibo. Ogni monaco dovrebbe prendere alla mattina la propria scodella, di terracotta bruna, e girare di casa in casa, mendicando. Egli non deve parlare ma attendere silenzioso avanti l'uscio aperto o sotto le finestre spalancate, benedicendo a chi gli dà da mangiare, e tirando avanti, in silenzio, se non riceve alcunchè. Quando la scodella è piena, il monaco fa ritorno alla propria abitazione, per mangiare, meditando sulla pochezza del corpo, bisognoso di cibo per campare. Attualmente però i conventi buddisti sono ricchissimi; abili cuochi preparano cibi squisiti; nessun monaco mendica più il cibo; essi accettano soltanto elemosine in denaro. Anticamente più monaci facevano dei voti strani: p. e. di mangiare seduti senza mai alzarsi; di non accettare nessun invito oppure di rifiutare i cibi, che venivano loro offerti senza che li avessero mendicati; di vuotare sempre tutta la scodella, anche se stracolma ecc. Questi sono però bei ricordi di un tempo che fu. Gli antichi monaci vivevano in boschetti o nei prati. Gautama stesso passò la vita all'aperto. Molti, imitando il maestro, giravano durante la bella stagione, e si trattenevano in un dato luogo soltanto durante il periodo delle piogge. Attualmente il numero dei conventi è grande

e nessun monaco gira più predicando. I monaci portano tuttora il vestito adottato dal loro fondatore, cioè due sottovesti ed una veste superiore di color giallo, che non devono deporre giammai. Chi la depone, anche per breve tempo, cessa di appartenere all'ordine. Le vesti non sono cucite. Le due prime vengono strette intorno ai lombi e passate fra le gambe; la terza girata attorno alle gambe, e poi gettata sulla spalla sinistra, in modo da coprire il petto e il dorso. Una cintola tiene stretta la veste superiore al corpo. Il capo è completamente raso. I bonzi non radono soltanto la barba, ma anche i capelli.

Essi dovrebbero possedere un solo paio di vestiti, una scodella, per limosinare, una forbici, un ago, e uno staccio attraverso al quale passare qualsiasi liquido prima di portarlo alle labbra, onde non inghiottire, involontariamente, qualche animalletto, e trasgredire, in tal modo, il primo comandamento.

Il voto di povertà è però attualmente privo di valore; i monaci possiedono non solo molte vesti, ma anche danaro, campi e case; i conventi sono pure ricchissimi e, eccezione forse fatta dell'isola di Ceylon, i monaci buddisti passano la vita nell'orgia e nelle crapule; sono molto pigri ed anche avari, degenerando non poco dall'ideale, al quale li voleva educati il loro fondatore. Perciò in molti paesi essi sono ora spregiati e scherniti nelle grandi rivoluzioni vengono presi di mira dai ribelli e molti finiscono sotto il loro pugnale.

Quanto differente il monaco attuale dall'ideale descritto nel Dammapada!

9. Chi vuole indossare la veste gialla  
E non vuole purificarsi dei propri peccati,  
Non dice la verità, non è moderato,  
Non è degno della veste gialla.
10. Ma chi rinunzia seriamente al vizio,  
È saldo nella virtù, è moderato,  
Dice sempre la verità; egli è degno  
Di portare la veste gialla.
361. Chi custodisce la mano, e i piedi,  
Chi custodisce la sua lingua e tutto  
Il proprio io, è sereno sempre,  
Ilare e raccolto nello spirito,  
Chi ama la solitudine, vien chiamato  
Con ragione mendicante.
363. Del mendicante padrone della propria lingua,  
Che parla con sapienza e calma  
Che spiega lo scopo della vita e la legge  
Di un tale son dolci le parole.
366. Al mendicante che non sprezza l'offerta  
Anche se piccola e meschina, sarà  
Lode dagli stessi dèi; se avrà pura la vita  
E non si lascerà vincere dall'accidia.
399. Quagli è in verità mendicante, che  
Abbenchè libero da ogni colpa,  
Accetta volentieri i rimproveri, sopporta catene  
E flagelli, fiero sempre  
Della sua pazienza e forte  
Della sua costanza.

I biesciu vivono attualmente in buone celle. Tre volte al giorno, chiamati dal suono metallico di catini di rame, si radunano per la preghiera e la meditazione, onde spaccare « le venti vette dell'ignoranza colla folgore della scienza ». Nei giorni di digiuno fanno la loro pubblica confessione. Il superiore legge la regola brano a brano, e chiede, dopo ogni brano, tre volte ai monaci, se hanno trasgredito quel precetto. Chi si sa reo si leva e fa l'autoaccusa. A confessione finita l'anziano dà

l'assoluzione, imponendo una penitenza, come preghiera o lavori, mentre persone ostinate possono venire anche allontanate dalla comunità.

L'autorità suprema nel monastero e nell'ordine, che decide in tutte le controversie, non risiede nel superiore ma nella comunità stessa, della quale il superiore, di regola il monaco più anziano, non è che l'esecutivo. I monaci ignorano il voto di ubbidienza, e non sono soggetti che alla regola.

Abbenchè l'ordine fondato da Budda abbia una qualche rassomiglianza cogli ordini religiosi cattolici, pure l'origine di questi ultimi, che ci è ben nota, non ebbe a risentire nessuna influenza indiana, ma gli eguali bisogni produssero qua e là consimili istituzioni. Dicasi allo stesso modo della confessione cristiana, che si basa sulla divina autorità di assolvere e di trattenere i peccati, concessa dal risorto Signore ai dodici, e che riguarda tutta la vita morale dell'uomo, mentre l'accusa pubblica presso i buddisti riguarda soltanto le trasgressioni della regola. Il fatto, che anche i monaci buddisti hanno una specie di confessione, prova soltanto, che la confessione corrisponde ad un bisogno sentito del cuore.

L'ordine mendicante fu la prima causa della rapida diffusione del buddismo. Ogni monaco fu anticamente un grande apostolo delle idee del maestro; un propagatore instancabile delle sue dottrine. I bicsciu portarono dovunque le dottrine del maestro; essi andarono in terre lontane a predicarne gli insegnamenti; essi ne tennero viva la memoria ed il culto; senza i suoi monaci Budda sarebbe ora dimenticato da secoli.

L'ordine mendicante fu la prima, ma nè l'unica

nè la principale causa della rapida diffusione del buddismo, che è dovuta ad altri motivi ancora.

Venne già osservato più volte, che le dottrine di Budda non sono teologiche ma filosofiche. Il Sakiamuni si è limitato a spiegare l'origine del dolore ed il modo di mettergli fine. Il suo sistema filosofico è adattato a tutte le religioni, che non vuole distruggere ma si limita a modificare. Gautama nega Dio, ma ammette altri mondi, abitati da esseri superiori, i Deva; mutabili però e che, come ebbero principio, così avranno fine. I suoi monaci diffondendo la dottrina, persuasero gli idolatri facilmente che i loro idoli erano appunto questi Deva, e questi non trovarono nessuna difficoltà di accettare una dottrina, moralmente superiore e che pure, lungi dal distruggere il concetto degli idoli li ammette, ne tollera il culto, li umanizza; una dottrina, la quale nega la metempsicosi ma insegna il carma, che spiriti meno indagatori confondono facilmente coll'antica dottrina bramana; nega un vita avvenire, ma ammette che l'uomo possa produrre, col proprio carma, un essere felice, che andrà a prendere posto tra i Deva, oppure un infelice che, per sua colpa, soffrirà nelle pene infernali; descrive il Nirvana con colori sì seducenti, da farlo scambiare col cielo; non rifugge dal divinizzare Budda, e da esporlo all'adorazione come un idolo a fianco di altri idoli; giunge financo alla creazione mostruosa del Dalailama, che i tibetani, ed essi non solo, credono non un vicario di Budda, ma Budda stesso, che si reincarna ad ogni morte del Dalailama nel suo successore; viene adorato e funge contemporaneamente da sommo sacerdote; riceve culto di latria e sacrificia, circondato da migliaia di monaci

e di sacerdoti, di vario grado e di varie categorie, rozzi, ignoranti, privi di coltura ma estremamente fanatici, intolleranti e pur convinti della verità di quanto insegnano, della bontà di quanto praticano.

Il sistema di Budda è perciò nato fatto per la diffusione. Piacque agli scettici, ai buontemponi, ai liberi pensatori di allora i quali, non trovando soddisfazione nell'idolatria, abbracciarono con entusiasmo una dottrina che nega Dio, l'anima e la vita avvenire, e pur impone una certa esteriorità di virtù. Al popolo arrise pure la novella fede, buona nella morale; predicata da monaci eloquenti, fanatici, che permettevano loro di continuare ad adorare i loro idoli; la nuova religione che tollerava il culto degli dèi dell'India e del Siam, della Cina e del Giappone, d'India e di Ava; nella quale trovavano un cielo ed un inferno; una beatitudine ed una pena eterna; ma pur ammettendo e tollerando ciò, combatteva le caste, predicava l'uguaglianza sociale ed imponeva un vivere virtuoso ed onesto.

Il buddismo non ebbe però che una diffusione nominale, e cessò di esistere colla sua diffusione. La dottrina di Budda venne soffocata dalle altre religioni. Il buddismo esiste nella sua purezza da secoli soltanto nella mente di pochi eletti. Il popolo; le masse, sono buddiste soltanto di nome: di fatto sono quel che erano prima. Sono tanto buddisti quanto i maomettani seguaci del Cristo. I maomettani venerano il Cristo quale un profeta a fianco degli altri profeti, inferiore però a Maometto; i popoli, attualmente buddisti, adorano Budda come un idolo a canto di altri idoli o magari superiore a loro. Budda negò l'anima, e quattrocento milioni

almeno dei suoi seguaci, dunque otto decimi, i cinesi, hanno un culto specialissimo per le anime dei loro antenati. Budda negò il cielo, negò l'inferno, e le sue pagode, in Cina, hanno rappresentazioni grafiche fin troppo realistiche dei gaudi e delle pene dell'al di là. Budda abolì il culto, e nel Tibet havvi una gerarchia che rassomiglia moltissimo alla cattolica, con un papa, vescovi, preti, monaci, conventi e voti; Budda dichiarò uno dei tre grandi errori e somma eresia la fiducia nell'efficacia dei riti e delle cerimonie liturgiche, e dovunque sacrifici e funzioni sacre; oblazioni e cerimonie per placare gli dèi. In una parola: il buddismo non è alcunchè di omogeneo, di compatto, come il cattolicesimo; non è una religione, nella quale tutti devono professare le stesse dottrine, ed ubbidire allo stesso capo, in modo che l'errore in materia di fede tragga seco anche l'apostasia; ma buddismo è un termine generico per designare un cumulo di religioni, tra di loro diverse, distinte e di spesso anzi ostili, ma che venerano Budda come maestro e ne hanno accettato le dottrine a canto delle loro, modificandole a piacimento. Buddismo è un termine ancora più generico della voce *cristiano*, che abbraccia le varie chiese che si dicono fondate da Gesù; perchè i cristiani sono uniti per lo meno tutti nell'adorazione dello stesso Nazareno e variano soltanto nell'interpretazione delle sue dottrine, mentre nel seno del buddismo vi sono religioni tra di loro per lo meno tanto diverse quanto il cristianesimo è diverso dal maomettanismo o dal culto, prestato ai feticci. Furono gli europei, avidi di statistiche numeriche, a comprendere queste sette sotto l'unica voce *buddismo*, allo stesso modo nel quale i mem-

bri delle cento e cento sette cristiane di oltremonte, per non dover arrossire dello scarso numero dei loro aderenti, vogliono venir comprese coll'unico nome di protestanti, col quale non designano però una singola religione, ma un gruppo di sette, in perpetua lotta tra di loro, ed unite soltanto nell'odio contro la chiesa di Gesù.

Una prova del sopraddetto ce l'offre il trattato conchiuso nell'ottobre 1905 tra la Cina ed il Giappone. Questi ottenne allora di venir pareggiato alla nazione maggiormente favorita; e giacchè le nazioni cristiane mandano i loro missionari nella Cina, anche il Giappone vi volle mandare i suoi. Ma la Cina vi si oppose energicamente, facendo il seguente dilemma veramente cornuto: o il buddismo giapponese è identico al cinese, ed allora non abbiamo bisogno dei missionari dal Giappone, i quali non ci possono insegnare che cose, a noi già note; oppure esso è dissimile, ed allora porterebbe il confusionismo religioso in paese, e creerebbe enormi imbarazzi ai mandarini. E l'accesso in Cina venne proibito ai predicatori buddisti del Giappone. Di fatto la religione cinese è alcunchè di strano. Tre religioni sono particolarmente diffuse nel regno di mezzo, con un ricco apparato di templi, di pagode, di bonzi; con funzioni sacre pittoresche, fantasticissime. La dottrina di Confucio, quella di Buddha e quella di Tao. Individualmente ogni cinese si dice seguace di Confucio, e ne frequenta i templi; ma colla stessa facilità e collo stesso piacere egli va a fare le sue devozioni nel tempio di Buddha ed in quello di Tao, fedele al principio « San Kiao y Kiao. Le tre religioni sono una religione » ed accettando, nel suo indifferentismo religioso,

tanto bene i dettami dell'una quanto quelli dell'altra, persuaso che, per soddisfare il proprio bisogno religioso, tutte le religioni sono egualmente buone e tutte piacciono agli dèi. Dalla circostanza ora, che un cinese, indolente in materia di fede, venera anche Buddha, non si può certo dedurre che egli sia un buon buddista; tutt'al più sarà un sincretista sul genere di Alessandro Severo, che aveva collocato, nel suo santuario domestico, le statue di Abramo e di Cristo a fianco degli altri dèi. Ma se leviamo dai cinquecento milioni di buddisti i 420 milioni di cinesi, ed i milioni e milioni di altri suoi seguaci sul genere di questi, cosa rimane?

Perciò l'appello, lanciato dalla società di missione buddistica fra i tedeschi, dichiara francamente: « Per essere vero buddista non fa duopo uscire dalla religione professata finora, oppure passare ad una delle comunità religiose buddiste ».

Un'altra causa della rapida diffusione del buddismo va ricercata nella circostanza, che questa dottrina, nell'India almeno, ed in parte anche altrove, fu eminentemente sociale; fu un'alzata di scudi delle caste inferiori, oppresse, contro i propri dominatori; fu fautrice di uguaglianza e di libertà.

Il buddismo, pur non togliendo la diversità delle caste, concorse praticamente alla loro abolizione; non ammise differenza alcuna tra i bramini, i membri cioè delle classi supreme ed i paria, i poveri, i reietti; abolì i privilegi delle caste superiori, ed accettò tutti nel proprio ordine monastico, tutti, senza eccezione. Esso si guadagnò in tal modo le simpatie della schiera quasi infinita dei poveri e dei reietti di ogni paese. Aggiungi, che anche i

ricchi si sentirono spinti a far del bene, per lasciare un carma di virtù e di merito.

Chi avrà tutto questo avanti agli occhi non si meraviglierà della rapida diffusione del dubbismo; si formerà un concetto corrispondente al vero dello stato attuale di questa religione, e si guarderà bene di dire che i buddisti ascendono a cinquecento milioni; oppure, se lo dirà, spiegherà il senso, nel quale lo intende.

Quanto diversa la diffusione del cristianesimo da quella del buddismo!

La dottrina di Budda si adatta a tutte le religioni, fa loro le concessioni più ampie, e viene soffocata da quelle, non conservando che il nome ed il culto del proprio fondatore; culto non naturale e neppur voluto da lui; il cristianesimo è invece intransigente fin alle ultimissime conseguenze; non viene a patti con nessuna religione; non fa nessuna concessione nel campo del domma, mentre sa pure adattarsi mirabilmente, nelle cose accidentali, alle esigenze dei tempi e dei luoghi; chiede dai propri seguaci che rinunzino a tutte le dottrine contrarie allo spirito di Gesù, e non credano nè ammettano cosa alcuna, contraria agl'insegnamenti della Chiesa.

Vuolsi che nel secolo III il paganesimo abbia cercato di venire a patti col cristianesimo, e siasi dichiarato disposto di accogliere il Cristo tra gli dèi pagani e di concedergli un posto nell'Olimpo, a fianco delle altre divinità; a patto però che i cristiani avessero adorato gli idoli. I cristiani alzarono allora la voce in segno di protesta, e dichiararono che Cristo è il solo vero Dio, e non un Dio a fianco degli altri dèi, e che egli non divide

i cuori con nessuno, ma li vuole possedere interi. In questa intransigenza è posta la maggior gloria del cristianesimo, la prova che esso è persuaso di possedere la verità, la quale non viene nè può venire a patti coll'errore. Il buddismo accettò invece ed anzi fece queste proposte e questa è la sua maggior onta. Gesù si servì per la diffusione della sua dottrina dell'opera di dodici poveri Galilei, mentre Gautama attirò a sè i maestri più celebrati di allora; Gesù la diffuse in un mondo potente, ricco, pieno di grande coltura, in cui trionfava la carne e dominava la sensualità ed il vizio; la diffuse spargendo sangue, molto sangue, il sangue rosso, vivo, caldo dei propri figli, giacchè la storia della Chiesa è una storia di continue lotte, di continue persecuzioni, mentre il buddismo ebbe aiuto, ebbe protezione da tutti; si diffuse in una società poco evoluta, non ebbe i suoi martiri, e là, dove venne seriamente combattuto, come nell'India, perdette rapidamente terreno, e sparì quasi del tutto.

Davvero che si stenterebbe a trovare una diversità maggiore nella diffusione delle due religioni; ed anche in ciò è ben difficile scoprire un'analogia tra l'opera di Cristo e quella di Budda.